


STATIRA

DRAMMA PER MUSICA

di

CARLO GOLDONI



Libretto n. 84 dell'**Edizione completa dei testi per musica di Carlo Goldoni**,
realizzati da **www.librettidopera.it**.
Trascrizione e progetto grafico a cura di Dario Zanotti.

Prima stesura: gennaio 2007.
Ultima variazione: gennaio 2007.

Prima rappresentazione: 1741, Venezia.





STATIRA vedova di Dario.

ARBACE principe di Persia.

ROSANE figlia di Dario, ma non di Statira.

LEARCO capitano della guardia reale.

ARTABANO grande del regno.

La scena si finge in Persepoli, città reale di Persia.



Dario re di Persia, detto il Giusto, sposò in seconde nozze Statira, da cui anche ebbe un figlio, Dario parimenti chiamato, erede della corona. Ebbe Dario del primo letto una figlia, chiamata Rosane, a cui destinato aveva in isposo Arbace suo nipote, ma morendo egli prima che si effettuasse un tal imeneo, e mentre Arbace guerreggiava contro degli Abelliti ribelli, raccomandandone l'adempimento a Statira, da lui lasciata sovrana nel regno sino che ad età capace di reggere giunto fosse il picciolo Dario. Era Statira segretamente accesa d'Arbace, e se, vivente il marito, non ardì d'alimentar questa fiamma, ora colla di lui morte trovossi violentata a farlo da una passione che si rendeva in essa meno colpevole. Contrasto però faceale il rimorso di tradir Rosane, onde confidato il suo cuore ad Artabano, grande del regno, sperando averne da esso ottimi consigli in soccorso della sua virtù, fu anzi da lui precipitata, mentre per l'amore ch'egli portava a Rosane, e per la speranza di conseguirla per questa via, consigliò anzi Statira a palesar il suo foco, e ad involare alla figlia lo sposo. Poco Rosane poteva piagnere per una tal perdita, avendo il suo cuore preoccupato da un'altra segreta fiamma in favor di Learco, più tenero nipote di Dario, ma la sua virtù ed alterezza le faceva anteporre il decoro all'affetto, onde ostentava l'obbedienza al decreto del padre, ad onta della sua passione.

Per opera di Artabano si svelarono finalmente gli arcani di queste donne, sperando egli che, se Rosane d'Arbace non fosse, sua sarebbe divenuta senz'altro; ma s'ingannò, poichè Arbace sposò Statira, Rosane sposò Learco, ed egli restò deluso, solito premio de' traditori. Ecco fatta per tanto d'una storia una favola, tanto più adattata alla corrente stagione, quanto più breve.



Scena prima.

Atrio regio.

Statira ed Artabano.

STATIRA Basta, basta, Artabano; io de' consigli
d'uopo non ho per divenir seguace
d'un desio che mi sprona; oppressa e vinta
da una passion che invano
debellar faticai, più non mi porge
la smarrita virtù l'antico freno.
È inutile al mio seno,
acceso già di quest'amor rubello,
quel che aggiugner procuri ardor novello.

ARTABANO Dunque che tardi all'adorato Arbace
il tuo foco a svelar?

STATIRA Questo è quel passo
a cui giugner non so.

ARTABANO Regina, imponi:
la mia fede ti è nota.

STATIRA Ah sì, Artabano;
vanne incontro ad Arbace; egli a momenti,
vincitor de' nemici,
giugnerà nella reggia. A lui tu stesso
che Statira l'adora
svela... Ma no, non vuò scoprirmi ancora.

ARTABANO Perdonami, cotesta repugnanza
segno è di poco amor.

STATIRA E pur dovresti
compatir il mio stato. Amar Arbace
è un delitto per me; sposo a Rosane,
pria ch'ei cedesse al fato,
Dario lo destinò. Pronuba elesse
me di tal imeneo. Tradir Rosane
l'onor mio non consente. Amar il prence
mi sollecita il cor. Confusa, incerta
fra il dovere e l'amor, mi struggo e sfaccio:
son rea se parlo, e morirò s'io taccio.

ARTABANO Quello del proprio cuor parmi il maggiore
de' stimoli, o regina. È facil troppo
l'esigere pietà dal mondo tutto
ai deliri d'amor. Crescer potrebbe
sino alla morte il tuo dolor. Alfine
sei regina, e dipende
dal tuo cenno Rosane. Arbace forse
non disapprova nel suo cuore il cambio.
Persepoli ti adora. Il popol tutto
compiacerti desia.
(Se d'Arbace è costei, Rosane è mia.)

Ah, non lasciar sedurti
da troppo vil rispetto;
le leggi dell'affetto
ti basti d'osservar.
Quel che si dice amore,
è istinto di natura
che il proprio ben procura
sollecito trovar.

(parte)

Scena seconda.

Statira, poi Rosane.

STATIRA Ah, pur troppo gli è ver: d'amor la fiamma
d'uopo non ha, perché si desti in seno
dell'umano voler; nasce con noi
questo protervo seme
de' funesti deliri. In me destossi
all'incontro fatal de' vivi lumi
dell'adorato Arbace,
ma nacque al nascer mio cotesta face.
Freno l'onor v'impose
finché visse il mio sposo; or ch'egli è estinto;
freno il cor più non soffre, amore ha vinto.

ROSANE Regina, in questo punto
giunse Arbace alla reggia.

STATIRA E il caro sposo
non incontra Rosane?

ROSANE A me vederlo
lungi dal fianco tuo so che non lice;
quivi, se me 'l concedi,
l'incontrerò. Vedi che giugne.

STATIRA (Oh dèi!
Più vago agli occhi miei ritorna Arbace.)

ROSANE (Più ch'io miro quel volto, ei men mi piace.)

Scena terza.

Arbace e dette.

ARBACE A' piedi tuoi, regina,
un tuo fido vassallo ecco s'inchina.

STATIRA Principe, sorgi, ed i trionfi tuoi
da me accolgan primiera
parte di que' tributi
che son dal regno al tuo valor dovuti.
(Mi perdo, oh dio! se più lo miro.)

ARBACE Alfine

vinti son gli Abelliti:
quei che, ribelli arditi,
giunsero a provocar... Ma qui Rosane?
Perdonami, se prima
a te non volsi inavvertito il guardo.

ROSANE Generoso favor non è mai tardo.

ARBACE Regina, il dì s'appressa
destinato alle nozze; io non vorrei
dal labbro di Rosane
il rimprovero udir di tardo amante.
Si sa che d'un istante
un secolo formar suol chi ben ama.

STATIRA Un saggio cor sa moderar la brama.
Non è, non è, qual credi,
Rosane impaziente
del felice imeneo.

ARBACE Forzata forse
a me porge la destra? Odi, Rosane,
non m'ingannar, non ingannarti. Il padre
a me ti destinò. Ma se ripugna
il tuo voler, non soffrirò che venghi
strascinata all'altar.

ROSANE Un cor di figlia
coll'obbedienza il suo voler consiglia.

ARBACE Ma lice anco talvolta
con amor consigliarsi.

ROSANE Ignoto ancora
è al mio cuor questo nume.

ARBACE Oh rara al mondo
amabile innocenza! oh quanto accresci
di pregio alla beltà!

STATIRA Quanto, Rosane,
quanto invidia il tuo stato!

ARBACE Odi: poss'io
(a Rosane) sperar pietà, se non conosci amore?

ROSANE Non son crudele; il cuore
ho di pietà capace;
forse un giorno amerò (ma non Arbace).

ROSANE

Non ho perduta ancora
del proprio cor la pace,
e troppo ancor mi piace
la cara libertà.
Un ciglio che innamora,
so che temer dovrei;
(ma quello tu non sei
che vincermi saprà).
(parte)

Scena quarta.

Statira, Arbace.

STATIRA Principe, in ver tu meriti
più fortuna in amor.

ARBACE Non son del tutto
sventurato però.

STATIRA Se la freddezza
di Rosane appagar puote il tuo foco,
perdonami, signore, ami ben poco.
Ma che amar in Rosane,
ma che puoi vagheggiar? Di donna i lumi
vaghi non son, se dell'interno ardore
non ostentan la fiamma. Invan si loda
bel labbro che non sappia
il dolce nome proferir d'amore;
invan si apprezza un core,
che non senta d'amor la viva face:
e Rosane ti piace?
E l'adori, e la brami?
Dimmi almen la cagion per cui tu l'ami.

ARBACE L'amo qual si conviene
allo sposo la sposa, e l'amo quanto
il grado di Rosane
esige dal mio cor. Però sì poco
parlai seco d'amor; finor sì poco
vagheggiai quel sembiante,
ch'io non sono di lei perduto amante.

STATIRA Dunque il tuo cor potrebbe
fiamma sì poco accesa
facilmente ammorzar.

ARBACE No, se alimento
il foco di Rosane a lei prestasse.

STATIRA E se questo mancasse
alla tua fedeltà stimolo eletto?

ARBACE Mancherebbe anch'in me forse l'affetto.

STATIRA Interprete e custode
del reale voler di Dario estinto,
principe, io son. Non è voler di Dario
che una figlia e un nipote
siano sacrificati
a forzato imeneo. Tutto sospendo,
e libertade ai vostri cori io rendo.

In libertà ritornino
i primi affetti tuoi;
ed ama allora poi
chi ti consiglia il cor.
Beltà cotanto semplice
non sa recar diletto;
non merita il tuo affetto
chi non conosce amor.

(parte)

Scena quinta.

Arbace solo.

Tal favella Statira, ella a cui spetta
dell'estinto signor la data legge
far eseguir? Non son senza mistero
di Statira gli accenti. A lei ben noto
sarà il cor di Rosane, e d'altro foco
prevenuto il saprà. Pietà la move
del mio cuore a parlar. Tanto mi basta;
comprendo il mio destin. Misero Arbace,
a qual sventura mai
ciecamente m'esposi? Assai di morte
vita è peggior quella che sposo odiato
soffre languendo a ingrata sposa allato.
Lieto da lungi or miro
quel funesto periglio
da cui sol per consiglio
di celeste pietà sottratto io fui,
e mi riduco a deplorar l'altrui.

ARBACE

Oh come lieto mira
quel passegger dal lido
l'onde del mare infido
irate minacciar!
Si ride di quell'ira
ad altri sì funesta,
quand'egli la tempesta
arriva a superar.

(parte)

Scena sesta.

Giardino nella Reggia.

Learco e Rosane.

LEARCO Rosane, addio.

ROSANE Dove, Learco, dove
mesto così?

LEARCO Vado a morire altrove.

ROSANE A morire? Perché?

LEARCO Perché non soffre
il cuor, di te geloso,
rimirarti vicina ad altro sposo.

ROSANE Ma non lo sono ancor.

LEARCO Pochi momenti
restano, ingrata, a stabilir il nodo.
D'intorno altro non odo
che replicar i nomi
di Rosane e di Arbace;
e vuoi ch'io soffra in pace
un tormento sì rio?
No, soffrirlo non so; Rosane, addio.

ROSANE Fermati, io te 'l comando
con quell'autorità che sul tuo cuore
mi concedesti.

LEARCO Oh dio!
Mi conviene obbedir. Ma poi se resto,
che sperar potrò mai?

ROSANE Della speranza
arbitro è ognun.

LEARCO Ma se d'Arbace al nodo
acconsente il tuo cor, quale lusinga
può rimanermi allora?

ROSANE Sposa d'Arbace io non divenni ancora.

LEARCO Ah, dimmi che non sdegni
la mia fé, l'amor mio;
che Learco anteponi ad uno sposo
dal genitor, non dal tuo cuore eletto:
dimmi che il puro affetto
t'accese alfin, con cui finor t'amai:
e allora mi vedrai
tutto soffrir, tutto sperar. Col sangue
ricuperar m'impegno
la tua tradita libertà. Coraggio
non mi manca, Rosane; ardisci, imponi:
tutto saprò tentar; tutto, mia vita
farò per te, purché un tuo sguardo solo
del tuo amor m'assicuri. Ah, tu non parli?
Ma che creder poss'io?
Ma che sperare? Oh dio!
Son sinceri i tuoi detti, o son mendaci?

ROSANE Credi pur ciò che vuoi; ma resta e taci.

LEARCO

Vuoi ch'io resti? Io resterò.
Vuoi ch'io taccia? Io tacerò.
Ma tacendo, morirò.
Ma restando, troppo, oh dio!
il duol mio
si accrescerà.
Un eccesso di dolore
pria dagli occhi, e poi dal core,
tutto il sangue mi trarrà.

(parte)

Scena settima.*Rosane, poi Statira.*

ROSANE Infelice Learco, io di te meno
tormentata non son. T'amo, t'adoro;
ma il dover, ma il decoro
mi costringe a soffrire,
a penare, e tacere, e poi morire.
Odio il volto di Arbace,
sol Learco mi piace, e pur io deggio,
poiché la gloria mia serbar io bramo,
strigner chi abborro, e abbandonar chi amo.

STATIRA Rosane, io di te prima
nacqui alla luce, e di te prima amai:
perciò comprendo assai
più di quel che tu vedi,
e conosco il tuo cor più che non credi.

ROSANE Che vuoi dirmi perciò?

STATIRA Che te d'Arbace
non alletta il semblante,
e che serbi nel sen segreto amante.

ROSANE (Stelle!)

STATIRA Non ti smarrir. Tutto confida
a Statira il tuo cor. T'amo qual figlia,
compatisco il tuo stato; e quella legge
che del nostro voler si fa tiranna,
abborrisco e detesto. Io son la prima
a renderti ragion; è vero, Arbace
non è per te; principe avvezzo all'armi,
d'inesperta donzella
mal compagno saria. Scelta avrai forse
qualche beltà novella
che gli affetti primieri
abbia tutti donati al sol tuo core:
felice te! questo può dirsi amore.

ROSANE No, regina; non serbo
il cor sì poco dell'onor geloso,
che scegliere lo sposo
col consiglio vogl'io del proprio affetto:
quel ch'il padre mi scelse, io quello accetto.

STATIRA Lodo la tua virtù; ma estinto il padre,
rimani in libertà. Se mai Learco
ch'io testé vidi sospirando e solo
dal tuo fianco partir, se mai foss'egli
la tua fiamma, Rosane, amalo: è degno
il prence del tuo amor. T'assolvo io stessa
dal debito di figlia.
Coei che ti consiglia,
sposa fu di tuo padre, ed è regina.

ROSANE Ma quel che mi destina
lo sposo, è il genitore
ch'io serbo ognor presente,
vivo nella mia mente e nel mio core.

STATIRA Dunque Arbace tu brami.

ROSANE Io no 'l richiesi,
ma non dée ricusarlo il mio rispetto.

STATIRA Non comprendo se in petto
vanità ti seduca, o pur amore.

ROSANE Non conosci tu ben dunque il mio core.

STATIRA Ad onta del tuo orgoglio
voglio usarti pietà. Pensaci; ancora
tempo rimane a stabilir tua sorte.
Di più grato consorte
se ti brama compagna il fato amico,
risolvi a tuo piacer: più non ti dico.

ROSANE Ho risolto, regina: io dal volere
del padre mio non partirò giammai.
(Gli arcani del mio cuor tu non saprai.)

(parte)

Scena ottava.*Statira sola.*

Di rossore e di sdegno
già m'accende costei. Ma che risolvo?
Ma frattanto che fo? Se la mia fiamma
inutilmente io scopro,
perdo il cuor e la fama a un punto solo;
e se celo il mio duolo,
e se copro il mio foco,
vo perdendo la vita a poco a poco.
Eh coraggio, Statira. Alfin qual colpa
esser puote l'amar? Aman le belve,
amano gli elementi, ed aman tutti
della terra e del mare i figli e i frutti.
S'ami dunque, e si scopra... Ah, che il delitto
in amar non consiste. Evvi una colpa
maggior nell'amor mio che il giusto offende.
Che rapire lo sposo altrui pretende.
Pietosissimi dèi,
che sarà? che farò? Deh, voi prestate
del mio fatal periglio
a una misera donna un pio consiglio.

Sto in mezzo all'onde,
né veggo il porto;
non ho conforto,
non ho consiglio.
Deh, in tal periglio,
numi, pietà.
Ah, mi confonde
doppio desio,
né sa il cuor mio
ritrovar pace;
se parla, o tace,
perir dovrà.



ATTO SECONDO

Scena prima.

Loggie terrene corrispondenti alla piazza.

Arbace ed Artabano.

ARBACE Né m'inganni, Artabano? È di me accesa
veramente Statira?

ARTABANO Ella per te sospira,
per te non trova pace,
e se 'l cела, e se tace,
e se farti d'amor teco non usa,
la trattiene il timor d'esser delusa.

ARBACE Come di me sì tosto
s'invaghì la regina?

ARTABANO Eh, non sì tosto
qual tu credi, signor; non è già questo
il momento primier ch'ella ti vide.
Fosti tu il primo ad incontrarla, allora
che in Persepoli venne
di Dario agl'imenei, e allora forse,
mentre ardeva per lei l'odiata face,
più bel foco nel sen destolle Arbace.

ARBACE E a te lo palesò?

ARTABANO Le trassi a forza
quest'arcano dal sen. Da' suoi sospiri
conobbi L'amor suo. L'occulto oggetto
con quest'arte svelai: franca s'offerse
ch'io replicando andassi
de' principi più vaghi il pregio, il vanto;
quando udì il nome tuo, proruppe in pianto.

ARBACE Degna è d'amor Statira,
né dispiace al mio cor; ma...

ARTABANO

Se Rosane
a questo amor (che forse
piace agli dèi, ed opra è del destino)
temi s'opponga, invan lo temi; Arbace,
o l'amorosa face
non scaldò ancora di Rosane il petto,
o la scaltra donzella ama altro oggetto.

ARBACE Sì, Rosane mi sprezza,
pur troppo è ver.

ARTABANO

Dunque di chi t'adora
la fé non obliar. Vanne, e consola
l'infelice regina. A lei che teme,
dian coraggio i tuoi sguardi. Un qualche accento
cada da' labbri tuoi che l'assicuri
del tuo tenero amor. Sai della donna
il costume, il desio: gode vedersi
dal suo ben prevenuta. Ostentar suole
il rigido rossor, ma a poco a poco
cede il rossore alla passione il loco.

ARBACE Artabano, chi sa? Tu forse invano
meco non fatigasti
in favor di Statira. Il tuo consiglio
da qual fonte derivi io ben compresi.

ARTABANO Ma non creder però...

ARRABACE Già tutto intesi.

Di me se ti parla
la bella che mi ama,
rispondi che brama
piacerle il mio cor.
Tu dille che amarla.
costante saprei,
se stabile in lei
credessi l'amor.

(parte)

Scena seconda.

Artabano, poi Rosane.

ARTABANO Così dell'amor mio
si accendesse Rosane. Io dal suo labbro
non ben compresi ancora
se mi sprezza, se m'odia, o se mi adora.
Facilmente si crede
ciò che più si desia, quindi la brama
del suo amor mi lusinga,
e mi piace Rosane ancorché finga.
Può frattanto giovarmi
questa novella face
di Statira ed Arbace, e sperar posso
che, per vendetta almeno,
apra Rosane alla mia fiamma il seno.

ROSANE Che vuol dir, Artabano,
questo nuovo silenzio? Io più non odo
favellar d'imenei. Parea stamane
ch'io fossi già della grand'ara appresso,
e lontan piucché mai mi trovo adesso.

ARTABANO Che vuol dir, principessa,
questa nuova favella? Io non ti vidi
sollecita mai tanto
di cotesti imenei. Tale ti rese
il bel volto d'Arbace?

ROSANE Io son la stessa
né un bel volto mi cangia. A me sol basta
saper il mio destin.

ARTABANO Se il tuo destino
intendere sol vuoi,
dal mio labbro saperlo ora tu puoi.

ROSANE Deh, non tener sospeso
l'impaziente mio cor.

ARTABANO non è più tuo.

ROSANE Perché?

ARTABANO Perché Statira
se ne invaghì; perché le corrisponde
il principe pietoso;
perché in breve sarà forse suo sposo.

ROSANE E di Dario la legge
si oblia così? Così Statira offende
chi la fece regina? e così Arbace
traditor mi delude?

ARTABANO

Alfin, che perdi,
principessa, in Arbace?
Uno a cui forse spiace
il tuo volto, il tuo cor: che non ti stima,
che non cura di te. Quanto, Rosane,
quanto meglio impiegato
sarebbe l'amor tuo con chi t'adora!
Rammentati che ancora
io sospiro per te; ch'io son lo stesso...

ROSANE Ah, non è tempo adesso
di parlarmi d'amor. Vendetta io voglio;
vuò punito L'orgoglio
della femmina audace.

ARTABANO Ma se il nodo d'Arbace
con Statira ti sdegna, e se tu brami
ch'ei ti serbi la fede, adunque l'ami.

ROSANE Non mi spiego di più. Voglio vendetta.
Chi la mia destra spera,
chi la mia fé desia,
questa prova mi dia di vero affetto.
Di Statira a dispetto
scioglassi questo temerario nodo:
poi mi parli d'amor, che in pace io l'odo.

I
(*parte*)

Scena terza.*Artabano solo.*

Che strano favellar! Ma non s'è strano
però ch'io non intenda
l'arcano del suo core. Ama Rosane,
ama Arbace pur troppo,
e superba ed altera
vuol celar l'amor suo. Perch'io ministro
sia della mia sventura,
lusingarmi procura. Il so, lo vedo:
ma ingannar non mi lascio, e non le credo.

ARTABANO

Lo so per prova,
ch'è stile usato
d'un core ingrato,
quando a lui giova,
fingere amor.

L'arte comprendo
del gentil sesso;
e so che spesso,
d'amar fingendo
tradisce ancor.

(parte)

Scena quarta.

Appartamenti di Statira, con tavolino e sedia.

Statira, poi Artabano, Guardie sulle porte e Paggio.

STATIRA

(al paggio)

Venga Arbace... ma no; t'arresta. Oh dio!

Come al bell'idol mio,

come potrei svelar l'interno ardore,

se il timor, se il rossore,

che dal seno al sembiante or si diffonde,

m'avvilisce, mi turba, e mi confonde?

Ah, se d'Arbace il nome

tale confusion mi desta in petto,

d'Arbace oh dio! che non faria l'aspetto?

E pur parlar m'è forza,

se morir non vogl'io. Su via, si parli,

ma col labbro non già. La man supplisca

della voce all'uffizio, e se mi priva

di coraggio il rossor, la mano scriva.

Olà, nessuno audace

sturbarmi ardisca, e più non entri Arbace.

(parte paggio)

Destra, coraggio. Una gran parte scema

di timido rispetto

poter del proprio affetto

non veduta parlar.

Continua nella pagina seguente

STATIRA

*(siede e scrive)**Mio caro Arbace,*

*soffri che il grande arcano
che la voce non può, scopra la mano.
Troppo vago tu sei,
principe, agli occhi miei,
per poter non amarti. Abbi pietade
del misero cor mio. Per te sospira,
per te, bell'idol mio, piange...*

ARTABANO

Statira,

perdona se il tuo cenno...

STATIRA

(s'alza)

Il cenno mio

si rispetta sì poco? A te l'ingresso
contrastato non fu? Punir l'eccesso
de' custodi saprò.

ARTABANO

Ma ad Artabano

delle tue regie stanze
impedito giammai non fu l'ingresso.

STATIRA

Non è il regio voler sempre lo stesso.

ARTABANO

Numi! qual colpa mia...

STATIRA

Basta, che vuoi?

Spiegati, e tosto parti.

ARTABANO

Arbace...

STATIRA

Arbace

forse è quel che t'invia?

ARTABANO

Sì.

STATIRA

Che richiede

il principe da me? Fido Artabano,
dimmi, che sperar posso
dal cuor dell'idol mio?

ARTABANO

Grazie agli dèi,

placato è il tuo furor.

STATIRA

Non tormentarmi.

Dimmi: Arbace che vuol?

ARTABANO

Brama vederti.

Per tuo cenno venia, poi per tuo cenno
fu il suo passo arrestato. Ei ne stupisce,
ei si lagna di te.

STATIRA Per poco ancora
fa' che là si trattenga.

ARTABANO Invan lo speri.

STATIRA Perché?

ARTABANO Perché sdegnato
Persepoli abbandona. Invan pretendi,
se vederlo ricusi,
che il principe alla reggia io più trattenga.

STATIRA Vanne, vanne, Artabano: Arbace venga.

ARTABANO Deh, non soffrir che invano
t'offra il destin pietoso
occasion sì felice...

STATIRA Oh dèi! va' tosto:
che se Arbace mi lascia,
morirò disperata.

ARTABANO (Quanto mi costi mai, Rosane ingrata!)
(parte)

Scena quinta.

Statira, poi Arbace.

STATIRA Vuol partir se non l'odo? Amor sarebbe
l'intolleranza sua? Numi, foss'egli
a parte del mio cor! Mi prevenisse
con accenti pietosi! Eccolo: oh come
di tremor improvviso
s'empie il cor mio nel rimirarlo in viso?

ARBACE Finalmente, o regina,
m'è concesso il vederti, e deggio forse
ai meriti d'Artabano
questo regio favor. Ma d'un sol guardo
non mi degna Statira? In che t'offese
l'innocente mio cor?

STATIRA Oh dio!

ARBACE Sospiri?
Che t'affligge, o regina? A me palesa
ciò che chiudi nel seno. A consolarti
forse inutile mezzo
Arbace non sarà. Parla: fai torto
alla mia fedeltà, se il ver m'ascondi.
Che t'affligge, o regina? Oh dio! rispondi.

STATIRA Principe... se il mio cor... se gli occhi miei...
sappi... e pur tu dovresti... (Ah, che mi toglie
la favella il rossor.)

ARBACE Ma qui, Statira,
non v'è alcun che ci ascolti. Io ti prometto
silenzio e fedeltà. Qual importuno
timor può consigliarti
il tuo cor a celarmi? Ah, se mai fosse
qualche tenero amor quel che t'opprime,
scoprilo pur; non arrossir. Perdona
se cotanto mi avanzo. Io da' tuoi lumi
interpreto il tuo cor. Su via, Statira,
confidati ad Arbace.

STATIRA Ahimè! qual gelo
per le vene mi scorre! Ah, chi mi strigne,
chi mi lacera il cor! Più non resisto;
io mi sento morir.

(siede presso al tavolino)

ARBACE Deh mi concedi,
bellissima regina,
che per questo dolor certo mi renda
dell'interno amor tuo. Svelami, oh dio!
Svelami il caro oggetto
di quel tenero affetto
che palesi cogli occhi, e ascondi in seno.

STATIRA Deh, per pietà, non tormentarmi almeno.

*(si copre colla mano la faccia, posandosi al tavolino; frattanto Arbace scopre colà il foglio da lei
scritto; lo prende, e legge furtivamente in disparte)*

ARBACE Stelle! che leggo mai? Mio caro Arbace,
soffri che il grande arcano
che la voce non può, scopra la mano.
Tropo vago tu sei,
principe, agli occhi miei,
per poter non amarti...

STATIRA *(s'avvede del foglio, e s'alza furiosa)*
Olà; qual foglio?
Numi! Arbace, che leggi?

ARBACE Alfin, regina,
ho scoperto il tuo cor.

STATIRA Come?

ARBACE Tu stessa
qui non scrivesti?

STATIRA Audace,
rendimi il foglio mio. Chi ti concesse
leggerlo in faccia mia?

ARBACE Credei...

STATIRA Non odi? Rendimi tosto il foglio.

ARBACE Eccolo. Oh dèi!
Perché tanto rigore?...

STATIRA Vanne, incauta cagion del mio rossore.
(lacera il foglio)

ARBACE Perché ostentar, regina,
meco tanto rigor? Perché vietarmi
di scoprir la tua fiamma? Ingrato, infido,
dubiti ch'io ti sia? Fai torto, o bella,
al mio volto, al mio cor. Temi Rosane?
È vano il tuo timor. Di Dario il cenno
interpretasti in mio favor tu stessa.
Che ti resta, o Statira,
che ti resta a temer?

STATIRA Deh per pietade,
prence, lasciami sola. A ricompormi
un momento ti chiedo. Io non mi pento
d'averti incautamente
disvelato il mio cor. Ma nello stato
in cui mi trovo adesso,
non so dirti di più. Vanne; perdona
quest'ingiuria innocente a chi t'adora.
Vanne, mio ben, se tu non vuoi ch'io mora;

ARBACE L'obbedirti, regina,
sia del mio amor il primo segno. Oh come
parto da te diverso
da quel ch'io venni a te! Meco non torna
il mio povero core. Il tuo bel pianto
me lo trasse dal petto. Ei teco resta,
ei vive nel tuo sen. Regina, addio;
non negarmi il tuo cor, se hai teco il mio.

Care luci, luci amate,
che ferite ancor piangendo,
per pietà non vi lasciate
sempre meste vagheggiar.
Non piangete, o luci belle,
che già vinto a voi mi rendo;
deh tornate, o chiare stelle,
il bel lume a serenar.

(parte)

Scena sesta.

Statira, poi Rosane.

STATIRA Numi! Respiro alfin; sedar il cuore
sento i palpiti suoi. Qual strano effetto
è mai questo d'amor? Suol recar pace
del suo bene l'aspetto, e a me l'aspetto
del mio ben mi dà pena. Oh dio! sarebbe
il rimorso cotesto
d'un colpevole amor? Sola Rosane
innocente può farmi. Eccola. Oh dio!
Come sperar poss'io pietà da un cuore
che mai provò la tirannia d'amore?
Guardie, alla principessa
non si vieti l'ingresso.

ROSANE A che, regina,
questi nuovi riguardi? Ha di bisogno
d'un tuo cenno Rosane,
per penetrar nelle tue stanze?

STATIRA Eh vieni,
vieni, figlia, al mio sen. Vuò nel cuor mio
guidarti a penetrar.

Pria di parlar sì audace,
pensa chi sei, chi sono.
Chi siede nel trono
può farti tremar.
Odi, se alla mia pace
qualche disastro apporti,
superba, i miei torti
saprò vendicar.

(parte)

Scena settima.

Rosane, poi Learco.

ROSANE Ah, non fia ver ch'io soffra
quest'ingiuria con pace. Alla vendetta
s'armi la destra mia.

LEARCO Rosane, infine
pur ti ritrovo.

ROSANE A che mi chiedi?

LEARCO Io vengo
d'una pubblica voce
da te il vero a saper. Vuole ciascuno
che Arbace prigioniero
sia del cuor di Statira. È vero?

ROSANE È vero.

LEARCO Evvi talun che crede
che suo sposo sarà.

ROSANE Learco, adori
veramente Rosane?

LEARCO Il sai, mia vita,
s'io sospiro per te; nuova più lieta
sperar io non potea. Se tu d'Arbace
oggi sposa non sei...

ROSANE S'è ver che m'ami,
questa prova ti chiedo. Il nodo ingiusto
di Statira e d'Arbace
fa' che tosto si sciolga. Usa la forza,
se il consiglio non vale. In tuo potere
sono le regie guardie. Ad un tuo cenno
non si opporranno le milizie. Ah vanne,
usa l'ardir, usa la frode ancora.
Ceda Arbace Statira, o l'empia mora.

LEARCO Barbara, a che mi sproni?
Io dovrei dunque
guidarti in seno al mio rival? Spietata,
non mi schernir così.

ROSANE T'inganni: abborro
anzi il nome d'Arbace.
Ma la femmina audace,
ma quel core orgoglioso
non vuò che ad onta mia stringa uno sposo.

LEARCO E fidarmi potrò?

ROSANE Sì, pria che Arbace,
la morte io sposerò. Lo giuro ai numi,
fidati pur di me. La mia vendetta
sollecita, se m'ami.

LEARCO E poi, mia vita,
sarà mio quel bel cor? Della tua fede
potrò poi lusingarmi?

ROSANE Vanne; pensa per ora a vendicarmi.

LEARCO Come in spoglia sì bella
puote albergar alma sì cruda? Oh dèi!
Sol di stragi t'appaghi? o sol ti piace
un cor che fido t'ama
sospirando veder fra mille affanni?

ROSANE Se mi credi crudel, troppo t'inganni.

Spietata mi credi,
ti sembro tiranna,
ma il cor non mi vedi,
ma il labbro t'inganna.
Amare so anch'io.
(Tu sei l'idol mio,
ma dirlo non so.)
E pur tu dovresti
da questi
occhi miei
comprender che sei...
più dirti non vuò.
(parte)

Scena ottava.

Learco solo.

A qual misero stato
mi riducesti, amor? Deggio la destra
armar contro chi forma
la mia felicità? Deggio un rivale
riserbar mio mal grado? E creder deggio
che la bella tiranna
mostra solo ingannarmi, e non m'inganna?
Si servi al rio destin. Tutti gli amici
sollevinsi in aiuto
dell'armata mia destra. Oggi dal trono
mi paventi Statira; ed in Learco
(con mio tormento il dico)
il novello amor suo trovi un nemico.

LEARCO

A questa legge amara
condanna amor crudele
un'anima fedele,
un tormentato cor.
Servir beltade avara
degg'io senza mercede,
e in premio di mia fede
soffrir il suo rigor.

(parte)



Scena prima.

Sala terrena.

Rosane, poi Learco.

ROSANE E Learco non veggo? Il nuovo sole
a gran passi s'avanza
verso il meriggio, e ancor non odo intorno
lo strepito dell'armi.
Una sì lunga notte
non bastò al gran disegno? O pur Learco,
dell'impresa pentito,
su morbido origlier giace avvilito?
Per poco ch'ei ritardi,
più l'indugio non soffro. In me il desio
cresce ognor di vendetta. Ognor dinanzi
l'orgoglioso sembiante ho di Statira,
né si pasce il mio cuor che d'odio e d'ira.

LEARCO Ah Rosane...

ROSANE Che rechi? Occupa ancora
questo soglio Statira?

LEARCO È d'ogn'intorno
circondata la reggia. I miei seguaci
non attendon che un cenno...

ROSANE E questo cenno
perché mai si ritarda? Il tempo vola.
Un sol punto tradisce
talora un gran disegno. Ah vanne; al trono
tolgasi una tiranna; al mondo tutto
vaglia a giustificarti
l'onta mia, l'amor suo, l'arbitrio ingiusto
che si usurpa l'audace.

LEARCO E poi...

ROSANE Paventi
ancor della mia fé? Prendi: la destra
ora in pegno ti do. Torna felice,
e mio sposo sarai. Con quest'amplesso
si avvalori il tuo cor.

LEARCO Destra soave,
tenerissimo amplesso,
vinto sono, il confesso. A farmi ardito
basta un tuo sguardo solo.

ROSANE E ancor t'arresti?

LEARCO Ad obbedirti io volo.

Ma ti rammenta poi
non mi chiamar crudele,
se de' consigli tuoi
seguace amor mi fa.
E se di sangue ancora
asperso mi vedrai,
non m'imputar allora
l'eccesso a crudeltà.

(parte)

Scena seconda.***Rosane, poi Statira.***

ROSANE Vedrò pur una volta
quest'altera tremar. Sì, di Learco
già m'è noto il valor. Ma se Learco
superar non valesse
di Statira gli amici? Oh dèi! s'estinto
ei cadesse per me? Qual ria sventura,
qual tormento al mio cor! Eh lungi ormai
sì funesto presagio... Oh dèi! qual odo
strepito d'armi! E chi son quei che arditi
scendon le regie scale? Oh ciel! Statira?
Ah, dallo stuol d'armati
fugge inseguita, o a vendicar sen viene
le deluse mie trame? Io non discerno
in qual stato mi trovi. Ora comincio
di Learco a temer. Ora del fato
comincio a dubitar. Nel sen mi desta
mille effetti il rimorso.

STATIRA Olà, t'arresta!
Circondatela, amici.

ROSANE Inique stelle!
Prigioniera son io?

STATIRA Sì, quest'è il frutto
del tuo soverchio ardir. Fur prevenuti
di Learco i disegni. Ad iscoprirli
venne in tempo un mio fido. Ora assaliti
fuggon gli assalitori, e forse giace,
spento per tua cagion, Learco audace.

ROSANE Misera me!

STATIRA Tu piangi? Io non ardisco
quel pianto interpretar. So quanto sia
difficile gli arcani
del tuo core scoprir. Ma pur quel pianto
parmi verace segno
d'amor deluso, e d'infelice sdegno.

ROSANE Via, scherniscimi pur. Già tel concede
il mio crudo destin; deridi, audace,
deridi il mio dolor.

Scena terza.

Arbace con Séguito, e dette.

STATIRA Che rechi, Arbace?

ARBACE Regina, i traditori
cessero al braccio mio. Gli attesi al varco:
tutti son vinti, è prigionier Learco.

ROSANE Principe sventurato!

STATIRA Il traditore
qual merta morirà.

ROSANE Barbara, ah sfoga
contro me il tuo furor. Quell'infelice
colpa non ha; per mio consiglio ei venne
la reggia ad assalir; per me s'accinse
all'impresa funesta, e quanti stenti
mi costò il persuaderlo! e quante volte
resistermi provò! Le mie lusinghe
lo convinsero alfin. Se vendicarti
vuoi di chi t'oltraggiò, rammenta, oh dio!
che Learco è innocente e rea son io.

ARBACE Lode agli dèi, Rosane,
si è scoperto il tuo cor. Se di Learco
il periglio ti fa mesta e tremante,
se il difendi così, ne vivi, amante.

ROSANE Perfido, ancor ardisci
venire in faccia mia? Non arrossisci
della tua infedeltà?

ARBACE Tu chiami invano
infedele il cuor mio, se mai sapesti
obbligarlo ad amarti.

ROSANE È ver; non serbo
la beltà di Statira; ella sa l'arte
di lusingar. Ella possiede appieno
le finezze d'amor nel proprio seno.

STATIRA Olà; cotanto ardisci...

ARBACE Eh no, Statira,
seco non ti sdegnar. Perdona in lei
la sua tenera età. Crede Rosane
che degli affetti universal tributo
sia da ogni core alla beltà dovuto.
Né ben comprese ancora
che la sola beltà non innamora.

Quel che desta in seno amore
non è sempre un bel semblante.
Quel che amante
rende il core,
è un bel ciglio lusinghier.
Suol imprimer la bellezza
il desio, ma non l'affetto.
Quell'oggetto
più s'apprezza,
che più l'arte ha di piacer.
(parte)

Scena quarta.

Statira, Rosane e Guardie.

STATIRA Olà; tosto Learco
(alle guardie) sia condotto al supplicio.

ROSANE Oh dèi! Fermate.
Frena la crudeltà.

STATIRA Lasciar non voglio
una colpa impunita.

ROSANE In me la rea
dunque devi punir.

STATIRA Te di re figlia,
giudicherà il senato. Io vuò frattanto
che mora il traditor.

ROSANE Misero prence,
per me dunque morrà? Nel fior degli anni
perirà l'innocente?

STATIRA E pur potresti
ancora il vicin colpo,
Rosane, trattener.

ROSANE Come?

STATIRA Spietata,
qual tu credi, non son. L'audace orgoglio
cangia meco, Rosane, ed io cangiarmi
forse teco saprò. D'Arbace il nodo
di contendermi cessa, ed io Learco
libero renderò. Lieve contrasto
tu faresti al mio amor; ma pur desio
col tuo consenso istesso
il volgo persuader. Bramo con pace
passar i giorni in compagnia d'Arbace.
Deh muoviti, o Rosane,
di Learco, di te, di me a pietade.
Ah, se mai ti sdegnasse
di regina il comando, ora, deposto
il fasto di regnante,
parla solo al tuo cor Statira amante.
Se ancor resisti, ingrata,
chi più crudel sarà di noi? La vita
di Learco infelice
chi difender potrà? Pensa, risolvi:
tu il condanna, Rosane, o tu l'assolvi.

ROSANE Cedo al fato, Statira; io vinta sono
dalla giusta pietà d'un'infelice.
Ma più vincer mi seppe
il mite favellar de' labbri tuoi.
Ama Arbace qual vuoi:
sia tuo sposo, il consento, e perché mai
timor non giunga a perturbarti invano,
oggi a Learco io porgerò la mano.

STATIRA Deh lascia che al mio seno
possa strignerti alfin. Diletta figlia,
tu mi rendi felice.

(alle guardie)

Olà, Learco
sciolto sia da catene. Oh dio! Rosane,
qual sarà il piacer nostro? Io mi figuro
tante felicità, che tutte appieno
in sé non basti a contenerle il seno.

STATIRA

Fidi amanti fortunati,
voi che avete
lieto il core,
dir potete
se d'amore
v'è maggior
felicità.
Egli rende alfin beati,
dopo tanti
suoi martiri,
e de' pianti,
e de' sospiri,
sente amor
alfin pietà!

(parte)

Scena quinta.

Rosane sola.

Ah, se provai finora
le amarezze d'amor, tempo è ch'io provi
dunque le gioie sue. Sì, sì, Learco,
ch'è il tenero amor mio, ch'è del mio core
l'unica e prima face,
a me rechi d'amor la bella pace.

Al caro nume appresso
godrò contenta anch'io:
già sento che il cuor mio
comincia a respirar.
Pentita mi confesso
del sostenuto orgoglio.
Più in avvenir non voglio
per fasto sospirar.

(parte)

Scena sesta.

Luogo magnifico nella reggia.

Statira, Arbace, Learco, Popolo.

STATIRA Popoli, io sin ad ora
ebbi del vostro amor prove sicure;
ora sperar mi giova
di vostra fedeltà più certa prova.
Questi del regio sangue
principe valoroso
io mi scelsi in isposo, e fin che giunga
ad età di regnar Dario capace,
tutto il regio poter cedo ad Arbace.

LEARCO Ma Rosane...

ARBACE Rosane
a noi ciò non contrasta;
e la tua libertade a lei sol basta.

Scena ultima.

Rosane, Artabano e detti.

ROSANE Non istupir, Learco,
s'io mi cangiai sì tosto; il tuo periglio
mi consigliò.

LEARCO Vedi, se un tuo comando
può tutto sul mio cor.

ARTABANO Statira, Arbace,
veggo in voi finalmente
della mia nobil cura il degno frutto.
Posso dunque da voi
sperar grata mercé?

STATIRA Chiedi.

ARTABANO Rosane
è colei che il cuor mio sospira e brama.

ROSANE Ma la sospiri invano: ella non t'ama.

ARTABANO Perché?

ROSANE Perché Learco
è il mio primiero amore.
Perché a lui vuol donar la destra e il core.

LEARCO Oh me felice!

ARTABANO Oh sventurato! Oh invano
mie gettate fatiche! oh donna ingrata!

ROSANE Quest'è dell'opra tua mercede usata.

STATIRA Vieni, Arbace, al mio sen; vieni, e ricevi
nella mia destra il pegno
d'eterna fedeltà.

ARBACE Felice appieno
teco sarò, se vi acconsente il regno.

LEARCO Persia non ebbe re di te più degno.

CORO

Amor va i nodi
da sé formando,
poi va spiegando
con strani modi
gli arcani sui.
Invan contende
superbo core,
qualor amore
da sé pretende
dispor di lui.



FINE DEL DRAMMA

INDICE

Informazioni	2	Scena seconda	18
Personaggi	3	Scena terza	19
Argomento	4	Scena quarta	20
Atto primo	5	Scena quinta	22
Scena prima	5	Scena sesta	25
Scena seconda	7	Scena settima	26
Scena terza	7	Scena ottava	28
Scena quarta	9	Atto terzo	30
Scena quinta	10	Scena prima	30
Scena sesta	11	Scena seconda	32
Scena settima	13	Scena terza	33
Scena ottava	15	Scena quarta	34
Atto secondo	16	Scena quinta	36
Scena prima	16	Scena sesta	37
		Scena ultima	37

ELENCO DELLE ARIE

A questa legge amara (a.II, s.VIII, Learco)	29
Ah, non lasciar sedurti (a.I, s.I, Artabano)	6
Al caro nume appresso (a.III, s.V, Rosane)	36
Amor va i nodi (a.III, s.VII, Coro)	38
Care luci, luci amate (a.II, s.V, Arbace)	24
Di me se ti parla (a.II, s.I, Arbace)	17
Fidi amanti fortunati (a.III, s.IV, Statira)	36
In libertà ritornino (a.I, s.IV, Statira)	10
Lo so per prova (a.II, s.III, Artabano)	20
Ma ti rammenta poi (a.III, s.I, Learco)	31
Non ho perduta ancora (a.I, s.III, Rosane)	9
Oh come lieto mira (a.I, s.V, Arbace)	11
Pria di parlar sì audace (a.II, s.VI, Statira)	26
Quel che desta in seno amore (a.III, s.III, Arbace)	34
Spietata mi credi (a.II, s.VII, Rosane)	28
Sto in mezzo all'onde (a.I, s.VIII, Statira)	15
Vuoi ch'io resti? Io resterò (a.I, s.VI, Learco)	12